

## LETTURA CRITICA redatta da ALBERTO GROSS

"Non è forse la menzogna, grande e sempre florida specialità della parola, che la fotografia talvolta si inorgoglisce a praticare?"

Così si trova scritto tra le prime battute del celebre "Discours" di Paul Valéry, pronunciato alla Sorbona al principio del 1939 in occasione del centenario della fotografia; si intenda qui il termine "menzogna" non tanto come una singola proposizione falsa, quanto come una peculiare attitudine a modificare o alterare ciò che comunemente si pensa o si ritiene vero, operazione che - in letteratura - tende a sublimare le potenzialità suggestive e visionarie della parola e conduce, attraverso il deragliamenti dei sensi, all'atto poetico. Se la grande stagione della scrittura del XIX secolo ha progressivamente affinato e perfezionato tale inclinazione, ancora qualche decennio sarebbe servito alla fotografia prima di essere percepita come iniziativa artistica che riflette la creatività immaginifica dell'uomo invece che l'ipotetica narrazione di una realtà supposta.

Con la mostra "Il contrario della realtà" il Gruppo Guarda sottolinea e ribadisce con forza tale prerogativa attraverso una ricognizione della propria storia - dal 2003, anno di fondazione, fino ad oggi - e degli aspetti estetici e filosofici che maggiormente ne hanno informato la poetica. Le immagini presentate sollecitano l'osservatore ricordandogli - in prima istanza - la necessità di una partecipazione attiva che completi e metta a punto le varie parti della composizione, nella convinzione che non possa risparmiarsi una visione univoca e priva di alternative. L'inversione dei colori che rimodula le forme e produce ulteriori e differenti illusioni di movimento conduce direttamente alla riflessione sui "qualia", ovvero ciò che già Democrito definiva come le molteplici sensazioni qualitative determinate - di volta in volta - da ogni esperienza individuale: atomi dei corpi e atomi dell'anima, incrociandosi e relazionandosi, provocano le percezioni, a loro volta determinate dalla maniera casuale e non necessaria in cui gli stessi atomi sono accidentalmente disposti. "Non v'è nulla di vero e di comprensibile - sostiene il filosofo - tranne gli elementi primi, ovvero gli atomi e il vuoto". Ogni nostra percezione sarà dunque continuamente rinnovata e difforme, essendo gli atomi di corpo e anima - oggetto e soggetto - caoticamente disposti secondo il principio della non occorrenza, motivo per cui Dante definì Democrito come colui "che 'l mondo a caso pone". Dove l'imprevedibilità cromatica si complica nell'architettura dell'immagine sono le proposizioni della Gestalt a soccorrere l'osservatore, disorientato da un "tutto" invariabilmente diverso dalla somma delle sue parti: ciò che importa è l'intuizione, la scintilla fulminea e rivelatrice. Il termine sanscrito "Veda" (sapienza, conoscenza) contiene la radice del verbo greco "ὀπάω" e del latino "vidēo" e già Wittgenstein - nel suo "Tractatus" - ricorda come l'anglosassone "I see" significhi "vedere" tanto quanto "capire", condividendo e conservando una primitiva, medesima accezione. Preservandoci da una visione univoca ed esclusiva, le opere sottraggono tempo all'immagine, restituiscono l'idea dell'oggetto oltrepassandone l'illusorietà dell'ombra: siamo all'interno della caverna di Platone, forse la

prima e più grande camera oscura della storia dell'uomo. Vedere e non vedere nel medesimo tempo significa accettare i capricci della luce e i suoi prestigii, gli opportuni inganni artatamente predisposti a svelare, in filigrana, l'opposto della visione, l'envers du décor.

Se la realtà praticata dalla fotografia si mostra al contrario di sé, anche il tempo dell'immagine subirà discrasie, similmente in termini di quantità e qualità: χρόνος, ultimo dei Titani, inventore del tempo circolare e dell'alternanza tra buio e luce si nasconde e confonde con καιρός, l'istante supremo, irripetibile e non replicabile. La visione d'insieme si fa respiro nella preziosità dell'attimo che procede oltre il sensibile, seguendo svisate cristalline prossime al simbolismo esotico di Debussy: come ne "L'isle joyeuse" tutto è continuamente suggerito o accennato, sospeso nella brevità aforistica in cui le anime fluttuano oscillando in un levare leggero e ritmato, avvolte e protette da un volo di burro candido e cremoso. Talora, attraverso suggestioni pittoriche, l'immagine si dilata - soffice - invadendo lo spazio, si moltiplicano e complicano le dimensioni schiudendo segreti prima custoditi dalla corolla del tempo, lasciati ora evaporare verso un infinito di nubi, i profumi si distillano e si mescolano nella "part des anges", tributo offerto ai cherubini che dal proprio specchio convincono la materia a farsi luce. Anime, gravate e alleggerite dal proprio peso, vincono la geometria lineare del tempo abitando lo spazio delle memorie immaginarie, quella "fausse reconnaissance" (prendendo a prestito una felice espressione di Henri Bergson) capace di restituire ricordi di cose mai accadute. Lasciare che le suggestioni fluiscano e occupino il nostro immaginario diviene allora un'operazione di continuato "apprentissage", un riconoscere noi stessi compiendo un cammino a ritroso, un ritorno alle profondità dove ciò che è realmente esistito è sepolto, a noi sconosciuto.

La fotografia del Gruppo Guarda, nelle sue invenzioni, poetiche fantasticherie, suggerisce - infine - un insieme di visioni che fissano l'alterità nell'identità, la proiezione del sogno fino al cuore sgretolato dell'allucinazione, la presenza viva di ciò che non si vede, ma non l'assenza di ciò che dovrebbe vedersi.

**Alberto Gross**